

di Maddalena Sisto

FRANCO PURINI, O LA RAZIONALITA' FEBBRICITANTE

Ritratto a tutto tondo di un architetto della nuova scuola romana,
vincitore di uno dei cinque primi premi ex-aequo
del controconcorso internazionale per la sistemazione delle Halles di Parigi.



1. Franco Purini davanti ad alcuni pannelli della recente mostra di sue opere alla Triennale di Milano. Ora, sempre alla Triennale, sono esposti gli interventi dell'Estate Romana, progettati da Purini con il suo gruppo, e attuati l'anno scorso nella capitale. Con altri diciannove architetti italiani e stranieri Purini è stato invitato dalla Biennale a progettare un'architettura temporanea per la prossima estate a Venezia.

2. Progetto per la sistemazione delle Halles, con Renato Nicolini.

3. Il cortile, 1978.

4. La grande corte, 1979.

5.-6.-7. Angoli, 1977.

« Disegna come un dio », « si colloca già accanto a nomi illustri. Da Juvarra a Olbrich, a Ridolfi... », « un'autentica vocazione di architetto, una capacità connaturata di ragionare e di immaginare con le forme dell'architettura »: questi i commenti dei giornali all'indomani di una mostra o di un libro di disegni di Franco Purini. Ancora più iperbolici i « si dice », le voci che circolano fin dai tempi in cui era studente a proposito della sua diabolica abilità grafica e della sua straordinaria capacità di manovrare penne e matite, tanto che qualcuno già parla di mitizzazione della sua figura. Come docente - insegna dal '77 Composizione presso l'Università di Reggio Calabria - gli studenti lo adorano come fans.

Ma ci sono anche i detrattori, quelli del « però non ha mai costruito » e, come scriveva Portoghesi su « Il Tempo » in occasione dell'uscita del libro « Franco Purini. Luogo e progetto » nel 1976, « diventa persino patetico sentire sottolineare l'infinita importanza del dettaglio da un architetto che, a quanto ne sappiamo, non ha ancora mai realizzato un suo progetto, che ha avuto gli onori di una monografia, ma non il battesimo della calce ».

Ora però la situazione non è più la stessa: sono in corso di realizzazione sia la gigantesca Università delle Calabrie (progetto in collaborazione con lo studio Gregotti) sia una casa-studio in Umbria per lo scultore Libertucci (senza contare il famoso teatrino dell'Estate Romana, che era una costruzione effimera che ha già sorpassato, però, il tempo che le era stato assegnato). Come pubblicazioni, oltre al recentissimo volumetto « Franco Purini. Alcune forme della casa », ed. Kappa, con disegni, c'è un libro che raccoglie le lezioni tenute all'Università di Reggio Calabria negli ultimi tre anni, « L'architettura didattica », edito da La Casa del Libro.

Quando hai cominciato a disegnare? Non molto presto, non ho disegnato sempre. Sì, qualche quadretto durante il liceo come fanno tutti, come si scrivono poesie, senza un significato particolare. L'idea di fare l'architetto come ti è venuta?

L'ho avuta sempre. Da ragazzino ho guardato crescere il Tuscolano e lì ho avuto la prima impressione che quello dell'architetto avrebbe potuto essere un lavoro adatto a me. Poi i primi due anni della facoltà d'architettura sono stati un inferno, un supplizio, non capivo assolutamente nulla: ho smesso. Per un anno ho viaggiato, ho cercato anche di iscrivermi a Filosofia a Firenze. Tornando a Roma ho avuto un'illuminazione da un giorno all'altro, guardando le

opere di Mies van der Rohe, e sono rimasto folgorato: come San Paolo sulla via di Damasco. E ora? Ora faccio questo mestiere da quindici anni e il rapporto col lavoro cambia... certo non ho il mito dell'Architettura « sopra di me »: semplicemente costituisce la base materiale della mia sopravvivenza.

Come hai imparato a disegnare?

Ho avuto, durante gli anni della facoltà, un rapporto *en plein air* col disegno: andavo per la città col seggiolino e disegnavo dal vero; poi ho seguito i corsi all'università di geometria descrittiva, che erano abbastanza seri e rigorosi.

Secondo te oggi c'è uno scollamento fra l'architettura e il disegno architettonico?

Sì, il disegno si sta scollando dal progetto, ma è colpa di un'oggettiva crisi del lavoro d'architetto, non è colpa del disegno. Gli architetti sui quarant'anni oggi non hanno costruito molto: secondo me nei loro disegni c'è una componente più di delirio che di frustrazione. Alcune persone non pagano il tempo della pazienza, dell'attesa e divorano questo loro grande pasto d'immagini. Chi pratica l'architettura sotto forma di disegno è una persona razionale, di una razionalità febbricitante. E tu come sei?

Sono un razionalista febbricitante, con tutto ciò che di romantico implica questa definizione. Mi riconosco l'incapacità di essere equilibrato. Che rapporti ci sono per te fra il disegno d'invenzione e quello di progetto?

Nel disegno di progetto devi rispettare codici di comunicazione precisi, effettivi. Il disegno d'invenzione invece è rivolto a te stesso, dici delle cose a te stesso: c'è la stessa differenza che può esserci fra il viaggiare con il treno e viaggiare con la fantasia.

Nel tuo ultimo libro « Alcune forme della casa » dici che i disegni che scorrono in quelle pagine non sono marginali rispetto all'attività progettuale istituzionale.

Sono da considerare come le motivazioni per le quali i progetti stessi sono nati e insieme come i progetti forse più veri. Il disegno d'architettura - nel suo oscillare come un pendolo tra realtà e immaginario, tra dettaglio e « scala senza misura », tra catalogazione del mondo e capovolgimento di questa catalogazione sotto il segno del « deforme » fantastico - è niente altro che il progetto. Oltre a quelli del progetto faccio anche disegni d'altro tipo. Io sono personalmente tormentato dal problema di non aver tempo, allora tendo ad accumulare materiali, nevrosi, idee che temo di non poter né sviluppare né utilizzare, per questo faccio il disegnetto, perché rimanga

qualcosa, perché la mia nevrosi si plachi, almeno per un po'.

Intorno ai quadri degli architetti c'è in questo periodo un interesse, un'attenzione nuova, c'è anche un mercato...

Rispetto al successo degli ultimi anni dell'architettura disegnata ti posso dire che io ho fatto sempre disegni che possono essere estratti dal progetto, li faccio da almeno quindici anni. E per quanto riguarda il pubblico, sono molto contento che qualcuno apprezzi i miei disegni, ma non concepisco il mio lavoro in vista di un possibile mercato.

Tu sei stato uno dei primi che ho visto lavorare senza tecnigrafo: è un aggeggio che non hai mai amato.

Lo considero una specie di protesì, e poi fa un rumore odioso. Quando ero ragazzo e lavoravo negli studi d'architettura per mantenermi all'università non ho mai potuto permettermi il lusso di comprare un tecnigrafo, così ho imparato a farne a meno e ho iniziato ad apprezzare le grandi virtù del parallelo: col suo movimento silenzioso dall'alto al basso e viceversa non è una presenza invadente.

T'interessa il lavoro degli altri architetti?

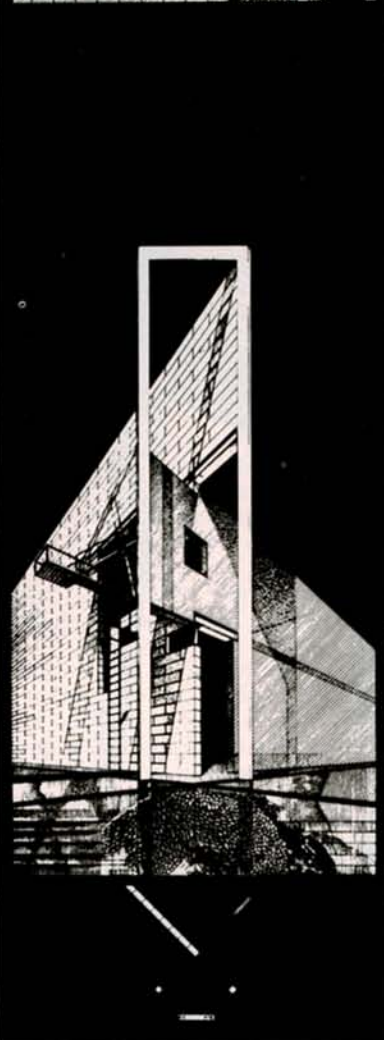
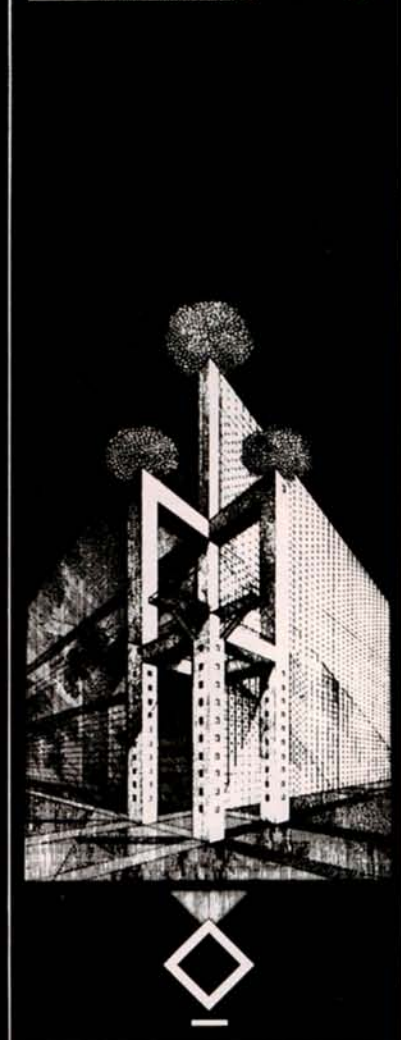
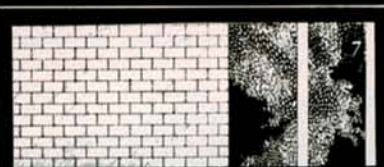
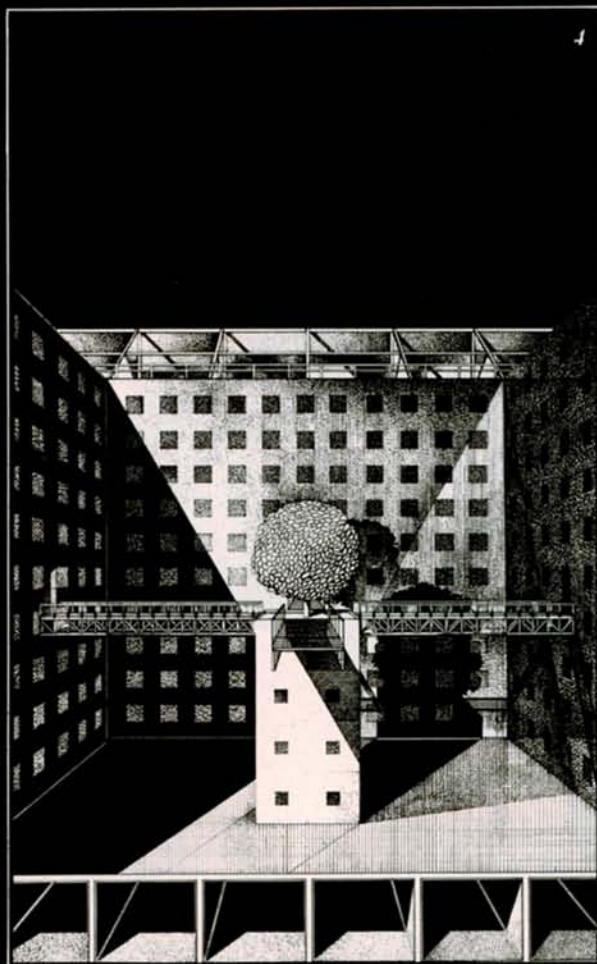
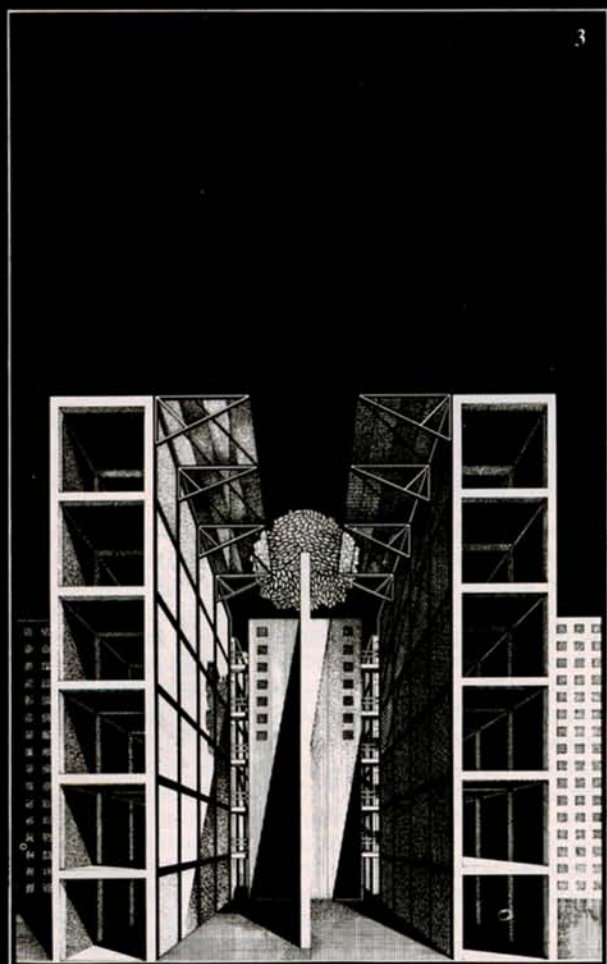
Sacripanti è stato il mio maestro, Mies mi ha folgorato, ma nella contemporaneità non nutro nessun amore particolare. Uno molto distante da me ma che mi piace molto è Bruce Goff, e del passato naturalmente Palladio.

Tu hai abitato sei case, lavorato in dieci studi, amato molte case di amici come fossero tue e dici che « ciascuno di noi è anche il risultato delle case che ha vissuto »: parlaci delle case che hanno contato di più per te.

La fatale è stata quella al Tuscolano. Ma è importante anche quella dove sono nato, in campagna, presso Isola del Liri: una casetta con tre stanze, posta all'incrocio fra quattro strade, che faceva parte del quartiere « La croce » (un tema che ho ripreso spesso) e situata proprio al limite di un bosco chiamato « la selva ». La prima casa urbana era in periferia: l'ultima casa della città e la prima della campagna; questo mi ha posto una specie di timore per la città, da inurbato. Poi c'è stata una casa a ballatoio, a San Lorenzo, nella quale ho vissuto per quindici anni, poi quella di Milano, altre a Roma. Quella di adesso è una palazzina con giardino in cui sto benissimo anche se è una casa che io non disegnerai mai.

Come disegneresti la tua casa?

Tutte quelle che l'architetto disegna sono case che progetta per sé e la sua vita. Ci si rappresenta nel disegno, l'intenzione di spersonalizzarsi rimane sempre tale.



Com'è la tua casa dentro, ci sono quadri?

Ci sono alle pareti i quadri dei miei amici pittori, quelli il cui lavoro per me è stato importante, come Cego, Perilli, Novelli, Carmen Gloria Morales; ho anche qualche tavola di Piranesi e Durand. Ma non tengo disegni miei, nemmeno in studio: mi danno fastidio. È una testimonianza che non tollero, neppure alle mostre di miei lavori, non ci vado mai per questo motivo.

Ti ho visto lavorare in casa in uno stanzino che mi è parso tutto buio. Sì, il mio studiolo: è una stanza con la finestra sempre chiusa perché non voglio vedere il giardino, mi disturba. Lì dentro lavoro molto di notte, leggo, disegno, scrivo. E non ci entra mai nessuno all'infuori di me.

È raro vederti senza una matita in mano, non smetti mai di disegnare, di progettare: anche quando viaggi, al bar, al tavolo del ristorante, appena hai un pezzo di carta fra le mani subito tracci dei segni.

È solo una forma di grafomania innocente: se c'è un problema non risolto continuo a pensarci, anche se sono a cena con gli amici, perché c'è un angolino del cervello nel quale quel problema continua a vivere. Credo che ci siano dei progetti che si fanno da sé, nell'inconscio.

Quando riesci a non disegnare vai al cinema, leggi?

Leggo, ma vorrei sottolineare che non leggo saggi. Sono un cultore del romanzo gotico dagli inizi fino ai nostri giorni, con propaggini nella letteratura poliziesca. Mi interessa la storia della rivoluzione francese, leggo molto il divino marchese, anche poesie.

Come cinema mi piace molto quello di puro rilassamento, per intenderci quello a cui vanno i bambini: i film catastrofici, di fantascienza, viaggi, avventure, cartoons.

E sono contento di non aver mai visto un film dei fratelli Taviani. Ho invece amato molto i primi film di Cassavetes, sono rimasto segnato da Godard e seguo sempre Truffaut. Un film che mi proietterei continuamente è « Il ragazzo selvaggio » di Truffaut.

Dicono che non ti piace molto viaggiare, è vero?

No: viaggiare mi piace, è l'aereo che non sopporto, infatti sono stato negli Stati Uniti una volta sola per questo motivo. Pensa che per andare a Madrid piuttosto che volare ho preferito farmi tutta la tirata da Reggio Calabria in treno senza una sosta. Trovo che l'aereo è come l'abolizione del viaggio. Anche di Milano, che è una città che mi piace moltissimo, l'unica cosa che non

(continua a pag. 243)

FRANCO PURINI, O LA RAZIONALITA' FEBBRICITANTE

(continua da pag. 197)

amo è lo spostamento per raggiungerla. Mi piace Stendhal, quindi non posso fare a meno di amare Milano: mi piacciono i grandi spazi dell'età napoleonica, le strade, i cortili, l'atmosfera, il respiro, la vicinanza con l'Europa, lo spirito illuminista che ancora si sente, questo grande respiro romantico che ancora c'è. *Hai un grande desiderio irrealizzato? D'architettura?*

Scegli tu.

D'architettura: mi piacerebbe, mi basterebbe poter realizzare almeno il venti per cento di quello che ho disegnato. E poi vorrei fare una bella vita: avere tanto tempo.

Che progetti hai per il futuro?

Vorrei dedicare un anno intero all'insegnamento, senza disegnare. Voglio vedere gli studenti che disegnano.

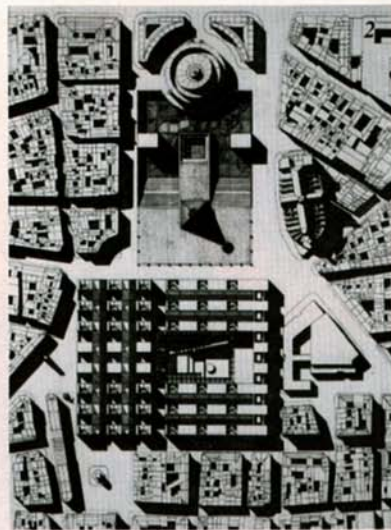
Fai ancora parte della redazione di Controspazio?

Sì, ma trovo che ci siano troppe riviste d'architettura: questo determina una perdita di qualità nel lavoro, che diffuso dalle riviste perde d'identità e qualità, mistero e segretezza. Il lavoro dell'architetto deve diventare più pubblico e meno pubblicizzato: più severo.

Maddalena Sisto

1. Franco Purini, *Studio per una casa del popolo*, 1978.

2. *Particolare del progetto per le Halles.*



LA VILLA CHE VIDE WOLFGANGO ALL'OPERA

(continua da pag. 210)

ragazzotto sereno, come dice Franco Abbiati nella sua Storia della Musica, « pronto agli scherzi, agli spassi, alle baldorie, prontissimo agli amori veloci e variabili ». Il genio, però, per i posteri dev'esser bello e tormentato, specialmente se la vita gliene dà qualche motivo: e lui di motivi ne aveva, dall'infanzia prodigiosa coartata da un padre che, forse involontariamente, certo specularò sul suo genio, all'adolescenza intristita al servizio di un princip-vescovo, Hyeronimus Colloredo, che lo angariava, e via di seguito, fino alle ristrettezze economiche e all'incerta salute.

C'è, al proposito, una novella esemplare. Si intitola « Mozart auf der Reise nach Prag » (appunto: Mozart in viaggio per Praga) e l'ha scritta, nel 1856, il poeta tedesco Eduard Mörike. Vi si racconta la pensosa serenità del musicista mentre la carrozza rotola verso la capitale boema, prima conversando con la moglie, poi intrattenendosi con un ospite, il conte Schinzenberg, affascinato dalla sua personalità. Mozart sta un giorno intero nel castello: quando se ne va, lascia sulla spinetta una canzone popolare boema nella quale la figlia del conte, evidentemente folgorata, legge il presagio della morte del grande.

Il mondo dei melomani settecenteschi era un mondo variopinto, affollato di personaggi, segretari intimi,

maestri di cappella, poeti cesarei, soprannati capricciosi (o, per dirla col Parini, canori elefanti che mandan per gran foce di bocca un fil di voce), abati sporcaccioni, musicisti da dozzina, « la cui musica ha questo d'eccellente - che può adattarsi a tutto egregiamente ». Tutti insieme si guadagnavano la giornata deliziando la società elegante nei salotti e nei teatrini. Alcuni, come Mozart, avevano la scintilla. Metterli in mutande è operazione altrettanto prava che farne stagnola per cioccolatini. Ma è destino, sembra, che a quasi duecento anni dalla morte Mozart non lo vogliano lasciare in pace: la sua musica e basta. No, dopo il teatro dissacratore, ecco il cinema riparatore. Già nel 1975, Ingmar Bergman aveva filmato un suggestivo « Flauto magico »; ora è il regista Losey che si cimenta, proprio con il « Don Giovanni ». Tre ore di musica, e l'azione tutta ambientata nel Veneto del Palladio (di cui, guarda caso, si celebra nel 1980 il quarto centenario della morte), presentato come specchio architettonico della classicità mozartiana.

Un Don Giovanni, quello di Losey-Mozart, dal fascino protervo. Sarebbe piaciuto molto (supponiamo) a Giacomo Casanova, spettatore competente e interessato, quella sera della prima trionfale, il 29 ottobre 1787, al teatro Nostic di Praga.

Franco Nasi

